

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

IRRESISTIBILE

Mc 4,30-34

Le parabole contengono sempre un messaggio di controcultura: correggono il comune modo di pensare, e di conseguenza sono annuncio di una novità apportata da Gesù per far cambiare il modo di vivere, di sentire, di giudicare e di operare degli ascoltatori.

Con indizi divulgativi di semplice quotidianità, facilmente comprensibili, Gesù dice del regno di Dio e del dinamismo di trasformazione e di compimento-superamento che ha in sé mediante una breve parabola che attesta l'efficacia del Vangelo: «è **potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede**» (Rm 1,16). È come il seme che ha dentro di sé un'energia, una vigoria spontanea e irresistibile che si sprigiona quando viene seminato nella terra fertile sviluppandosi in albero rigoglioso.

In contrasto con i mondani criteri dell'apparenza, le parabole rivelano la realtà del regno di Dio: è la nostra vita «**nascosta con Cristo in Dio**» (Col 3,3).

È questa la straordinaria prospettiva.

Analizziamo il testo (cfr. Mt 13,31-32 e Lc 13,18-19).

«Diceva: "A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo?"» (4,30).

«Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa» (4,26-27). In questa parabola del seme che cresce da solo, il seminatore prima getta il seme, poi si ritira, abbandonando il seme a se stesso, che germina e si sviluppa in proprio, secondo criteri umanamente non decifrabili: la crescita del seme non dipende più da lui – ha un proprio ciclo di vita: è uno spontaneo processo, lento e graduale, che avviene senza sapere come –, ma lui si attende tutto dalla sua semina e nell'inattività, colma di attesa, necessaria affinché il seme spunti da solo. Paziente, il

seminatore confida nel raccolto.

Il seme è frutto che, raccolto e seccato: sembra morto, ma se viene gettato sotto terra: sembra deteriorarsi ma non marcisce, in realtà, spontaneamente: affonda le radici, dopo germina, germoglia e genera prima lo stelo, poi la spiga, quindi il chicco, fino alla maturazione. È la terra fertile a far fruttificare il seme automaticamente e a farlo misteriosamente crescere nelle sue fasi successive.

È l'infinito di Dio, instancabile Seminatore, raccontato da un minuscolo seme che sprigiona ineguali potenzialità: è il futuro nella pochezza di un seme.

Quindi, Gesù paragona il regno di Dio al processo di semina e nascita del grano, crescita e formazione della spiga e maturazione.

Tale sviluppo è una meraviglia!

Ogni volta si ripete e stupisce: «**Osservate come crescono i gigli del campo**» (Mt 6,28). È potenzialità che il seme già possiede in sé: promessa e prospettiva di nuova sorpresa.

Così è il regno di Dio: piccola realtà, che ha in sé una potenza misteriosa, propulsiva: promessa e prospettiva di sorprendente inedito. Rispetto a questa realtà, il seminatore non può fare nulla: deve solo seminare il seme nella terra, poi però, sia che lui dorma sia che si alzi di notte per controllare ciò che accade: la crescita del seme non dipende più da lui, fino al momento della mietitura.

Occorre confidare nel seme e nella sua dirompente vigoria germinale. E il seme è la parola che – seminata da chi l'annuncia – ottiene risultati positivi nel cuore di chi è capace di ascoltare: darà frutto senza nemmeno poterne verificare il processo, quasi senz'accorgersene, basta attendere: se la parola annunciata è parola di Dio e non di chi l'annuncia: darà frutto, oltre ogni possibilità e aspettativa, in modo irreversibile anche se invisibile. È certo.

«**È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra**» (4,31-32).

In questa parabola del granello di senape – che è pure nei sinottici (cfr. Mt 13,31-32 e Lc 13,18-19) – Gesù racconta della semina di un minuscolo «**granello di senape**» (31): non più grande di un granello di sale, eppure quando cresce diventa il più grande degli arbusti. Sembra impossibile che da un seme così piccolo possa svilupparsi una pianta tanto rigogliosa, sulle cui fronde «**tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà**» (Ez 17,23) e «**fra i suoi rami**» (Ez 31,6) faranno il nido.

Quest'immagine rimanda all'universalità del regno di Dio: «**lo stavo guardando, ed ecco un albero di grande altezza in mezzo alla terra. Quell'albero divenne alto, robusto, la sua cima giungeva al cielo ed era visibile fino all'estremità della terra. Le sue foglie erano belle e i suoi frutti abbondanti e vi era in esso da mangiare per tutti. Le bestie del campo si riparavano alla sua ombra e gli uccelli del cielo dimoravano fra i suoi rami; di esso si nutriva ogni vivente**» (Dn 4,7-9).

Però, più che sul regno di Dio, l'attenzione di Gesù è per il piccolissimo «**granello di senape**» (31), per il suo straordinario sviluppo: «**è il più piccolo di tutti i semi**» (31), e, seminato, «**diventa più grande di tutte le piante dell'orto**» (32).

Così Gesù focalizza l'attenzione sui due estremi: inizio e fine, contrapponendo il «**più piccolo**» (31) al «**più grande**» (32).

Perché?

L'arguzia è nel contrasto tra seme e pianta, da cui deriva un imprevedibile sviluppo e una crescita sorprendente: oltre ogni calcolo e previsione.

Con sagacia la parabola evidenzia il divario tra la causa e l'effetto, tra il principio e lo sviluppo evolutivo, sottolineando l'importanza dell'inizio, la cui vitalità garantisce il sorprendente risultato finale.

«**Il seme è la parola di Dio**» (Lc 8,11): «**viva, efficace**» (Eb 4,12), «**incorruttibile**» (1 Pt 1,23), dalla propulsiva e irresistibile potenza, con propri modi e forme di operare, non sempre distinguibili né facilmente verificabili, però basta un minimo di fede, perfino «**pari a un granello di senape**» (Mt 17,20) per realizzare l'impossibile.

«**Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa**» (4,33-34).

Gesù insegna parlando con parabole, utilizzando un linguaggio semplice e positivo, che contiene di più di quel che dice, capace di sollecitare idee, evocare immagini, suscitare emozioni, avviare un autentico cammino spirituale, in chi l'ascolta e mette in pratica la sua parola.

Le parabole servono per far comprendere cosa sia il regno dei cieli, che non indica il regno nei cieli, ma il regno di Dio: il mondo come voluto da Dio, cioè una società alternativa dove all'accumulo si sostituisce la gioia del condividere, alla smania del successo la pari dignità, al dominare il servire.

Ebbene, le parabole sono un mezzo per rivelare il modo in cui Dio – mistero inesauribile – realizza il suo umanizzante disegno nella storia, a favore dell'umanità: per l'uomo, con l'uomo e mai senza l'uomo.

Considerazione.

Il regno narrato nelle parabole svela l'inconcepibile modo d'agire di Dio: sempre a favore della vita. Dare è la sua vitale natura: un crescente evolvere di più vita. In Dio c'è sempre un avvenire per l'uomo, in particolare per chi è piccolo, debole, senz'altra speranza.

Il regno di Dio è l'alternativa necessaria, dove anziché accumulare per sé si condivide con gli altri: «**Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda**» (Rm 12,10), e dove al dominio si preferisce il servizio-senza-pretese: «**Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri**» (Gv 13,34). Però, la dinamica della sua crescita – pur presente in potenza e sempre tendente all'ottimo possibile – necessita d'essere agevolata, proprio come lo sviluppo del seme: nel suo germinare rischia di non radicarsi alla terra e di marcire, senza mai vedere la luce.

Oltre l'inevitabile altrimenti

Per questo, a chi, volontariamente e liberamente, vuole seguirlo, Gesù propone – come principio di vita – l'immagine del seme che deve morire: «**Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto**» (Gv 12,24), per portare frutto, altrimenti rimane solo.

È importante, pertanto, assecondare la crescita del buon seme in noi seminato, e custodire il bene affidatoci: la nostra stessa vita, come testimonia l'orante: «**Il mio bene è stare vicino a Dio**» (Sal 73,28), quale irrinunciabile fondamento per una vita di relazione dove l'amore e l'amare corrispondono a un'esistenza ri-generata perché sovrabbondante di senso: «**Amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri**» (1 Pt 1,22).

Conclusione.

L'affermazione del regno di Dio non dipende da noi né dai nostri sforzi, in tal caso il regno non sarebbe più di Dio, ma nostro. È determinato da una Parola che è evento che si realizza: uscita da Dio, sortisce sempre e con efficacia il suo effetto: «**Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata**» (Is 55,10-11).

La Parola del Signore rispetta la libertà dei suoi ascoltatori, non forza e mai costringe: propone, non impone. È l'inconcepibile scommessa di Dio sulla libera risposta dell'uomo al dono del suo amore. Perciò "parla" a seconda dell'apertura e dell'accoglienza del cuore di chi l'ascolta, come favorevole occasione per stare e rimanere con il Signore, e poterlo conoscere.

Confronta la tua esperienza spirituale con il naturale sviluppo di un semplice seme.



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**